

II Domenica di Pasqua

LETTURE: *At* 5,12-16; *Sal* 117; *Ap* 1,9-11a.12-13.17-19; *Gv* 20,19-31

La II domenica del tempo pasquale, la domenica *in albis*, è caratterizzata dal racconto di Giovanni che ci narra l'apparizione del Risorto in mezzo ai suoi discepoli radunati nel Cenacolo. E in questo incontro tra Gesù e quella piccola comunità di discepoli disorientata, forse demotivata e impaurita, una esperienza simile a quella che facciamo anche noi quando non riusciamo più a scoprire la presenza del Signore nella nostra vita, ci sono due particolari, due gesti di Gesù che acquistano un significato profondo per il nostro cammino di fede, diventando una verifica quotidiana e costante nel nostro incontro con Cristo. Noi siamo tra quelli che sono chiamati a credere pur non avendo visto. La nostra fede non può fare a meno della testimonianza degli altri. Tuttavia sentiamo pur vera la necessità di sperimentare personalmente, come Tommaso, l'incontro con il Risorto. Quel *toccare* e *vedere* che sembra insinuare un dubbio nella fede di Tommaso, non è automaticamente una pretesa di appoggiare su una certezza una fede che è sempre troppo fragile; può essere il segno di un desiderio autentico di comunione, il bisogno di uscire da una fede anonima, scontata. Una fede solo per "sentito dire" non regge a lungo: è necessario passare dalla testimonianza di altri all'incontro che coinvolge la propria vita. Ecco perché Gesù accetta la sfida di Tommaso. E solo quando la parola del Risorto diventa una parola per lui, la sua fede diventa viva. Ecco allora quei due segni che ci possono aiutare a verificare questo passaggio, a rendere il nostro cammino di fede come qualcosa di vivo e personale.

Per due volte Giovanni nota che Gesù entra nella stanza dove sono riuniti i discepoli nonostante che le porte siano sbarrate. Certo, questa entrata un po' spettacolare potrebbe apparire come una sfida del Risorto alle leggi spaziali, alla materia che condiziona la realtà dell'uomo, una prova della sua nuova condizione. Ma potrebbe anche rivelarci qualcosa d'altro. Potrebbe significare una modalità nuova con cui Gesù incontra ogni uomo. Nel suo cammino verso ogni uomo, Gesù non si lascia ostacolare da quelle barriere che sembrano togliere ogni possibilità di comunione, le *porte chiuse*. E una di queste barriere, una porta sbarrata, è appunto la nostra paura, quella paura di perderci, di comprometterci che ci condiziona terribilmente. Spesso ci capita ciò che è avvenuto ai discepoli: pur desiderando ardentemente incontrare il Signore, alla fine si sono ridotti a nascondersi, a barricarsi, per il terrore dei giudei. Qualcosa dall'esterno sembrava minacciarli, ma era la loro mancanza di fede a farli sprofondare nella paura. Anche nel nostro cammino di fede, una quantità di cose ci ostacola, fa da barriera al nostro incontro con il Signore: diventano per noi "porte chiuse" dietro le quali ci nascondiamo, timorosi. Il segno è proprio questo: quando Gesù vuole incontrarci non c'è più una barriera che può condizionare la sua venuta verso di noi, perché è lui, e lui solo, a vincere lo spessore della nostra paura, della nostra angoscia, del timore di comprometterci, del condizionamento di persone o cose (e molte volte di noi stessi). E noi potremo riconoscere questa presenza che spalanca la porta della nostra vita nella misura in sentiremo risuonare, nel profondo del nostro cuore, quelle stesse parole udite dai discepoli: *Pace a voi!* Quando in noi e attorno a noi, ogni paura che genera morte viene dissolta dalla potente parola di Gesù, possiamo essere certi: il Signore è presente, è in mezzo a noi e non abbiamo più bisogno di sbarrare le porte della nostra vita; essa resta sempre aperta, nella pace, nonostante le fatiche e le inquietudini che permangono, perché sappiamo di poter sempre vedere quel volto pieno di compassione e udire quella voce che dice: *Non temere. Io sono il primo e l'ultimo e il vivente.*

E il secondo segno è indicato da Gesù stesso. Con esso ci fa riconoscere: *mostrò loro le mani e il fianco*. È sorprendente questo fatto, questo modo con cui Gesù si fa riconoscere. Non la luminosità del suo corpo glorioso, non qualche altro segno straordinario, e neppure le fattezze del suo volto, così familiare e amico per quegli uomini così impauriti, diventano occasione di stupore, momento di incontro e di riconoscimento. Essi provano gioia e riconoscono Gesù dai segni della

sofferenza, dalle ferite. Potremmo quasi dire che il sigillo della morte, impresso indelebilmente sul corpo di Gesù, è il segno per riconoscerlo come risorto, è la conferma che lui è vivo. Che paradosso: ciò che ha causato la morte di Gesù, quella morte che a noi crea tanta paura, rivela la vita che abita in lui. Ma forse tutto questo non è così paradossale. Perché? Perché quei segni di lacerazione, quelle ferite impresse dalla violenza dell'uomo sono la testimonianza autentica del suo amore. Il segno è l'amore. Le ferite sono sulle mani: con quelle mani Gesù ha guarito ogni sofferenza dell'uomo e quelle mani hanno sollevato il peccato del mondo, l'hanno tolto inchiodandolo sulla croce; quelle mani hanno ridato la vita all'umanità. Le ferite sono sul costato: è il cuore squarciato da cui esce sangue e acqua, segni di una misericordia riversata sul mondo e resa presente nella comunità dei credenti. Mani e costato feriti sono i segni della compassione, di un Dio che sa soffrire con l'uomo, di un Dio che passa attraverso la morte per donare la pienezza della vita.

Ma proprio da questo noi possiamo continuamente riconoscerlo nella nostra vita. L'incontro con il Risorto non avviene tanto in una esperienza entusiasmante, luminosa, straordinaria. Passa più quotidianamente attraverso tutte quelle situazioni ferite nelle quali ci lasciamo risanare dall'olio della misericordia di Dio, ci lasciamo consolare dallo Spirito e nelle quali abbiamo il coraggio di volgere lo sguardo verso il trafitto. Quando, a partire da queste ferite, sentiamo di passare da morte a vita, non dobbiamo dubitare: il Risorto è per noi il vivente. La domanda di Tommaso è vera: dobbiamo chiedere sempre di mettere le nostre mani (cioè la nostra vita spesso fragile e minacciata dalla poca fede) nelle ferite di Cristo, perché lì e non altrove, può essere risanata.

E infine Giovanni ci dice che Gesù ha compiuto altri segni, ma lui, il testimone, non li ha scritti. Perché non ce li ha narrati? Non erano importanti? Tutto ciò che Gesù ha fatto è importante. Ma il discepolo ha ritenuto sufficiente per la nostra fede ciò che ha tramandato. È sufficiente perché crediamo che Gesù è il Cristo; è sufficiente perché la nostra fede possa compiere un salto e porre le sue radici nella parola del Risorto, nelle sue mani e nel suo costato feriti; è sufficiente per essere beati. Ciò che non è stato scritto lo scopriremo noi con la nostra vita.

fr. Adalberto